

CONTRO STORIE

il mensile de **il Giornale**
in collaborazione con

GLI OCCHI
DELLA GUERRA

I GRANDI REPORTAGE



VIAGGIO FRA I PERSEGUITATI DALLO STATO ISLAMICO

La tragedia dei profughi dimenticati nelle zone di guerra

L'Europa pensa soltanto ad accogliere rifugiati e immigrati. Ma a fuggire è solo chi ha soldi, mentre per gli altri continua il terrore

Fausto Biloslavo
da Sinjar (Irak)

Il teschio fra le sterpaglie con il buco di un proiettile sparato a bruciapelo, la maglietta della squadra del cuore di un bambino, ossa e resti umani disseminati un po' dappertutto. Una kefia a scacchi rossi bucherellata dalla raffica di mitra nella spietata esecuzione. È la scena dell'orrore di una delle 24 fosse comuni a cielo aperto scoperte attorno alla città martire di Sinjar, nel nord ovest dell'Irak vicino al confine con la Siria.

Per un anno e mezzo la "capitale" della minoranza yazida è stata occupata dallo Stato islamico, cacciato dai combattenti curdi con il martellante appoggio aereo alleato. Fino ad oggi sono stati trovati i resti di 1624 civili colpevoli di non essere musulmani. I boia jihadisti hanno massacrato anche anziani e bambini bollandoli come «adoratori del diavolo».

Un crimine di guerra, tassello di una strategia del terrore, che ha costretto alla fuga dalle loro case 2 milioni e 250mila persone solo nel nord dell'Irak. Profughi dimenticati come i sunniti, che

all'inizio avevano appoggiato lo Stato islamico e adesso scappano dal regno assolutista del Califfo. E i cristiani, che sognano un futuro in Europa, ma rischiano di annegare nel Mar Egeo per colpa di trafficanti senza scrupoli.

Lamya Bashar è una diciottenne yazida, sopravvissuta all'inferno come sposa forzata dei mujaheddin. Nell'estate del 2014 è stata rapita dai miliziani del Califfo, che hanno conquistato Sinjar. Il 19 aprile è riuscita finalmente a fuggire (...)

segue a pagina 24

iraq

**IL CULTO YAZIDA****I devoti agli angeli sono oppressi da secoli**

■ Dopo i cristiani e gli sciti, in Irak sono nel mirino altre minoranze religiose, come quella yazida. La loro religione combina zoroastrismo, cristianesimo nestoriano e misticismo islamico, con influenza sufi. Le radici degli yazidi risalgono a oltre 4000 anni fa e oggi la comunità conta oltre 600mila seguaci, tra Irak, Siria, Armenia e Turchia. Sono un popolo perseguitato da

secoli, repressi crudelmente dagli Ottomani prima e da Saddam poi. Lo yazidismo pratica il culto del "sette angeli", tra i quali, il più importante è Taous Malek, l'angelo pavone, diretta emanazione di Dio. La sua funzione ha una valenza dualistica: bene e male nella medesima espressione. Per questo motivo gli islamici gli accusano di adorare il diavolo.

LA TRAGEDIA IRACHENA

I profughi perseguitati dal Califfo sono stati dimenticati dal mondo

Le fosse comuni a Sinjar, i campi dei rifugiati e le storie degli orrori che yazidi, cristiani e musulmani hanno subito per mano jihadista

segue da pagina 23

(...) con due amiche, pure loro spose forzate delle bandiere nere. Prima di raggiungere le linee curde sono saltate in aria su una mina. «Ricordo un lampo di luce davanti ai miei occhi. Prima di svenire ho chiamato Katerina sentendo solo un rantolo come risposta», racconta quasi sottovoce Lamy, l'unica sopravvissuta. Il suo volto è completamente sfigurato dall'esplosione. Dall'occhio destro è cieca e da quello sinistro ha perso la vista per il 60%, ma vuole tornare a vivere. «Gli uomini neri mi hanno portato a Raqqa (in Siria) quando avevo solo 16 anni. Un iracheno dello Stato islamico, che si chiama Abu Mansoor, mi ha comprata», ricorda Lamy. Il primo di quattro mariti, che l'hanno ridotta a schiava del sesso. «Imad, il terzo, preparava le auto minate e le cinture esplosive. Mi ha costretto ad aiutarlo. Ho provato a scappare, ma sono stata ripresa. Assieme a un suo compare saudita mi hanno legato al soffitto e bastonato fino a quando non perdevo sangue dal naso», spiega con i capelli raccolti e una maglietta rosa. Suo zio Idris pensava che fosse morta, fino a quando non ha ricevuto un messaggio registrato via telefonino, che ci fa ascoltare. Lamy, con la voce spezzata dalla paura, lo scongiura: «Non posso parlare. Devo farlo di nascosto. Non so nulla delle altre ragazze (yazide). Ho sentito che le hanno uccise. Ti prego liberami subito». La sposa forzata dei mujaheddin confessa: «Quando ero nella mani di Daesh (Stato islamico) volevo morire. Era meglio che vivere in quel modo». Alla fine è riuscita a scappare, anche se sfigurata da una mina. Adesso è in Germania per sottoporsi alla chirurgia plastica.

Tremila e 700 donne e bambini yazidi sono ancora nelle grinfie dei miliziani del Califfo. Su una popolazione di 600mila persone ben 380mila sono sfollate e vivono in gran parte nelle tendopoli dell'Onu. Abu Shujaa Dinaiy, ex contrabbandiere di Sinjar, sembra invecchiato di dieci anni. «Non mi importa se sono yazidi, cristiani, musulmani e ebrei. Voglio solo tirarli fuori dalle grinfie di Daesh», sottolinea fumando una sigaretta

dietro l'altra. Completo blu, camicia bianca e quattro telefonini racconta come ha fatto, negli ultimi 19 mesi, a liberare 432 ostaggi, per metà bambini, grazie al suo "ufficio rapimenti". «All'inizio trattavo direttamente con i terroristi, ma c'era poco da fidarsi - spiega Dinaiy -. Adesso contatto la gente del posto, i vicini e grazie alla mia rete di infiltrati recupero gli ostaggi». Per liberare sette donne schiave da Raqqa i suoi uomini hanno aspettato che i mujaheddin le lasciassero sole in case per andare in moschea. «Le abbiamo avvisate di uscire con un messaggio via whatsapp - racconta -. Per un mese sono state tenute nascoste in una cantina a soli 200 metri di distanza. E poi via in macchina verso la Turchia spacciandole per mogli dei miei uomini grazie al burqa». Non sempre fila tutto liscio. «In dicembre hanno preso uno dei miei. Sotto tortura ha rivelato chi sono e i miei numeri. Poi gli hanno tagliato la testa. Altri due uomini della rete sono stati bruciati vivi. Giorno e notte i terroristi mi chiamano per minacciarmi di morte», rivela il mediatore yazida. Le scene della liberazione al confine sono emozionanti. «È come resuscitare degli zombie», racconta Dinaiy. Per recuperare gli ostaggi si pagano da 3mila a 10mila dollari, a seconda della pericolosità dell'operazione. «Il governo curdo ci dava una mano, ma i soldi sono finiti - si lamenta il mediatore -. Ci aspettavamo di più dalle Ong, che si battono per il rispetto dei diritti umani. Se sequestrano un giornalista viene pagato un riscatto di milioni di dollari, ma le schiave dell'Isis sono state dimenticate».

Nell'oblio sono finiti anche i 120mila cristiani fuggiti dalla piana di Ninive davanti all'avanzata dello Stato islamico. In molti cercano di



raggiungere l'Europa affidandosi ai trafficanti di uomini. «Ci ha salvato la Madonna», dice convinto Fair Morzena, il capo clan di 92 cristiani che in febbraio sono partiti da Erbil per la Turchia. L'obiettivo era attraversare il mar Egeo e proseguire lungo la rotta balcanica verso la Germania. «Quando siamo arrivati sulla spiaggia pensavamo di salire su una barca robusta, che ci avevano fatto vedere in fotografia. Invece era un gommone. Puntandoci le armi ci hanno obbligato ad imbarcar-



per saperne di più

Libri

«La Chiesa in Iraq» di Fernando Filoni (Libreria Editrice Vaticana)

«The Other Kurds: Yazidis in colonial Iraq» di Nelida Fuccaro (Ed. I.B. Tauris)

«Isis segreto» di A. Indini e M. Carnieleto (Ed. Il Giornale)

Film

«The Black Flag» regia di Majed Neisi (2015)

«Timbuctu» regia di Abderrahmane Sissako (2015)



«L'Europa è attenta solo agli sfollati siriani e non a chi ha perso tutto e resta in Irak sperando di tornare a casa»

ci», racconta Morzena in aramaico, l'antica lingua di Cristo. Il gommone era strapieno e il mare mosso. «Allo scalfista al timone scongiuravo di fermarsi dicendogli: "Non vogliamo morire" - racconta il capo attorniato dai sopravvissuti -. I trafficanti minacciavano di gettare i nostri figli in mare se non stavamo zitti. La mia gente era terrorizzata e allora ho cominciato a dire: "Pregate Maria, la Madonna. Ci salverà". E gli altri ripetevano: "Maria salvaci, Maria salvaci". Un'onda ha travolto il gommone scaraventando in acqua donne e bambini. Per miracolo si sono salvati tutti tornando nel nord dell'Irak. Fabronia, una delle sopravvissute, ha i suoi due figli fra le braccia e un rosario con la croce al collo. «È stato terribile. Noi cristiani vogliamo andare in Europa, ma con il visto. Non imbarcandoci in viaggi pericolosi attraverso il mar Egeo. Il Santo Padre non può aiutarci?», chiede la donna scoppiando a piangere.



UN'AREA OPERATIVA DI 100 MIGLIA In volo sul nord Irak con i nostri soldati che affrontano l'Isis

L'impegnativa missione della Brigata aeromobile Friuli con elicotteri e fucilieri

da Erbil

Gli elicotteri italiani decollano in coppia, uno dopo l'altro rullando sulla lama d'asfalto dell'aeroporto militare di Erbil nel nord dell'Irak. Dagli sportelloni laterali i mitraglieri, che sembrano soldati del futuro con caschi fantascientifici e visiera abbassata, scrutano il terreno brandendo le mitragliatrici rotanti. Pronti a sputare una valanga di fuoco in caso di minaccia.

Tutto ha inizio con l'ordine di «allertamento per missione di recupero. Due militari rimasti isolati e non addestrati alla sopravvivenza». Sotto il tendone mimetico l'ufficiale della Brigata aeromobile Friuli fornisce i dettagli dell'operazione cominciando dalle coordinate per il recupero dei soldati tagliati fuori. I fucilieri del 66° Reggimento Trieste, in assetto da combattimento, prendono appunti. Sul computer scorrono le mappe digitali e, se necessario, le immagini in tempo reale del drone, che sta sorvolando la zona del recupero. L'ufficiale consegna le foto dei militari in pericolo da portare in salvo. Una simulazione assolutamente reale per mantenere la capacità operativa della nuova missione dell'aviazione dell'esercito nel Kurdistan iracheno. Quattro elicotteri NH-90 con 130 uomini fra piloti e fucilieri dell'aria, che formano le squadre di recupero. A fornire la copertura di fuoco, in caso di guai, ci pensano 4 Mangusta, gli elicotteri d'attacco, che facevano scappare a gambe levate i talebani in Afghanistan.

Per la prima volta è possibile seguire da vicino la preparazione della missione. Da fine maggio i soldati italiani sostituiscono gli americani nel "personal recovery", le operazioni di "recupero del personale rimasto isolato". Un nuovo impegno militare sul fronte della guerra al Califfo, che dallo scorso anno vede impegnati oltre 200 uomini della missione Prima Parthica di addestramento dei combattenti curdi.

La squadra di fucilieri dell'aria si imbarca nell'afa soffocante dell'aeroporto militare alla periferia di Erbil. Gli

elicotteri NH-90 volteggiano come falchi d'acciaio. I due militari tagliati fuori sono nascosti e accovacciati a terra in mezzo al nulla. Gli elicotteri arrivano a bassa quota. E fanno un primo giro a distanza di sicurezza per evitare possibili imboscate. I droni italiani Predator, che partono dal Kuwait, sono i silenziosi occhi elettronici che dal cielo individuano i militari da esfiltrare. E controllano il terreno in diretta trasmettendo le immagini al comando. I miliziani delle bandiere nere potrebbero aver disseminato la zona di trappole esplosive. O qualche jihadista potrebbe nascondersi per abbattere gli elicotteri con un lanciarazzi a spalla.

L'atterraggio è fulmineo e solleva una nuvola di polvere, da dove spunta di corsa la squadra dei fucilieri sbarcati dal portellone posteriore. I militari da salvare alzano le mani e rimangono in ginocchio, come da procedura e devono fornire una parola d'ordine per farsi riconoscere. Dopo averli velocemente perquisiti, vengono recuperati e portati verso uno degli elicotteri. In un battibaleno l'operazione è conclusa, se tutto fila liscio. «Siamo addestrati a recuperare piloti, corpi speciali, addestratori rimasti isolati, ma pure chi ha avuto un guasto al mezzo», spiega il capitano M.G. Niente nomi e facce per evitare ritorsioni dei terroristi.

Il colonnello Andrea Ascani ha comandato la missione di addestramento Prima Parthica fino ai primi di giugno. Gli italiani hanno già formato oltre 4mila Peshmerga. Il pilota di Mangusta spiega che la nuova missione degli elicotteri è in grado «di recuperare del personale senza uno scontro a fuoco, ma pure nella peggiore delle situazioni che potrebbe capitare sul terreno». Sui mille chilometri della linea del fronte nel nord dell'Irak tenuta dai curdi si continua a combattere contro lo Stato islamico. L'area di operazioni si estende per 100 miglia. «L'unica zona off limits è la Siria», spiega il colonnello. Sulla pista sono allineati gli elicotteri italiani pronti a decollare per una missione, che a ogni recupero potrebbe diventare "combat".

Fausto Biloslavo

ORRORI E SEVIZIE
Sopra, ossa e teschi trovati in una delle 24 fosse comuni attorno alla città di Sinjar, nel nordovest dell'Irak. Sinjar, abitata dalla minoranza yazida, è stata occupata per un anno e mezzo dalle milizie dello Stato Islamico. A sinistra, Lamya Bashar, diciottenne yazida, rapita e resa schiava dai miliziani del Califfo. La ragazza è riuscita a scappare dopo due anni, ma è rimasta sfigurata nella fuga saltando su una mina. A destra, un fuciliere italiano a bordo di un elicottero NH-90 della Brigata aeromobile Friuli in missione in Irak.



Anche i sunniti, che due anni fa hanno accolto come "liberatori" i miliziani del Califfo, adesso fuggono dallo Stato islamico. Di notte i bambini vengono passati, come piccoli fagotti, dalle braccia dei genitori ai guerriglieri curdi in mimetica e kalashnikov per superare l'enorme fossato della prima linea di Makmour, a sud est di Mosul.

«La vita sotto il controllo delle bandiere nere è un inferno. Se quelli del Daesh ci avessero intercettato saremmo morti», spiega Mohammed, giovane sunnita scappato poche ore prima. Il suo amico nella fuga, stanco e lacerato, racconta di aver visto «una donna, che cercava di scappare. Le hanno sparato e poi esposto il corpo nel villaggio per tre giorni. Alla fine hanno dato fuoco al cadavere».

Il Califfo dallo scorso anno ha perso il 40% del territorio conquistato. Si teme che a breve arriverà un'ondata di 30-50mila profughi sunniti nel nord dell'Irak. Le avan-

guardie hanno già raggiunto il campo di Dibaga, che è stato allargato con una tendopoli dentro uno stadio. Fra i rifugiati sunniti ci sono 3250 bambini. I loro disegni ti colpiscono al cuore. A sette anni traggono in tutta la sua brutalità un uomo nero con il barbone e i capelli lunghi da jihadista, che spara in testa a un guerrigliero curdo. Un altro mujahed con la faccia da invasato falcia con una raffica di mitra un gruppo di bambini. I piccoli rifugiati disegnano anche gli elicotteri e gli aerei della coalizione alleata, che bombardano le bandiere nere.

Miriam Ambrosini, responsabile dell'organizzazione non governativa Terre des hommes, non ha dubbi: «Sono profughi dimenticati perché la nostra attenzione si è focalizzata su quelli che arrivano in Europa scappando dalla Siria. E non sugli sfollati che hanno perso tutto, ma restano in Irak nella speranza di tornare nelle loro case».

Fausto Biloslavo

IL CONTRIBUTO DEI CLUB

Il Rotary sceglie "Gli occhi della guerra" per dare voce alle vittime dei conflitti

■ L'informazione (onesta) come mezzo per fornire supporto reale alle vittime delle persecuzioni. È questa la strategia adottata da 7 club del Distretto Rotary 2050, capitanati dal R.C. Soresina, per dar vita a un "service" innovativo in collaborazione con *Gli occhi della guerra*. Così è nato il reportage sui profughi dimenticati nel nord dell'Irak di queste pagine. Molti conoscono l'impegno del Rotary a sostegno della salute, dell'alfabetizzazione, dello sviluppo economico e comunitario, ma il Rotary è fortemente impegnato anche per la pace e la risoluzione dei conflitti. Per la prima volta abbiamo scelto un reportage. Una testimonianza diretta e non filtrata da interessi di parte, che vuole offrire a tutti (e ai rotariani in particolare) la possibilità di una valutazione più corretta, che orienti l'azione più opportuna. Si è voluto rendere un servizio alla verità e quindi alla pace dando voce a chi non ha la possibilità di fare sentire il proprio appello, perché il suo dramma è stato "dimenticato", abbiamo acceso una fiammella di speranza. I club si stanno già organizzando per offrire presto anche un sostegno diretto, per aiutare le vittime di questa persecuzione a realizzare il loro più grande desiderio: ritornare a una vita normale, nella propria casa.

Mauro Mosconi www.rotary2050.org/profughidimenticati